

Bernabè Quella voglia di impresa che è stata soffocata negli italiani

DAL SAGGIO DI FRANCO BERNABÈ - P. 21

ESCE "A CONTI FATTI", IL SAGGIO DI FRANCO BERNABÈ SU 40 ANNI DI CAPITALISMO ITALIANO

Come far ripartire la voglia di impresa che è stata soffocata negli italiani

Servono anche grandi e sofisticati intermediari finanziari

Pubblichiamo alcuni estratti di *A Conti Fatti* (Feltrinelli): il saggio di Franco Bernabè, manager che ha guidato alcuni tra i maggiori gruppi industriali italiani, è uno spaccato inedito delle vicende nazionali e internazionali degli ultimi decenni. Dal racconto della sua esperienza emergono le trasformazioni del capitalismo e del suo sistema di potere e anche l'evoluzione del rapporto tra politica e impresa.

FRANCO BERNABÈ

Il patriottismo di Gianni Agnelli Romiti e l'avvocato Agnelli mi chiesero di collaborare alla stesura dei loro discorsi. In realtà l'Avvocato aveva diversi ghostwriter ai quali si rivolgeva in funzione delle specifiche occasioni. Io ero consultato per gli interventi di stampo economico. L'Avvocato mi chiamava, mi intratteneva sull'evento al quale avrebbe dovuto partecipare e discuteva sul taglio del discorso e soprattutto sui messaggi da divulgare.

L'aspetto che più mi colpì era la sua attenzione allo sviluppo del paese e alla difesa degli interessi dell'Italia. Un'attenzione che ebbi modo di apprezzare anche dopo la mia uscita da Fiat, in una serie di contesti internazionali. La principale preoccupazione di Gianni Agnelli, nei suoi rapporti con gli esponenti dell'establishment politico e finanziario, era di dimostrare

che l'Italia meritava di sedere a pieno titolo al tavolo dei grandi paesi occidentali.

Era con questo spirito che partecipava ai Bilderberg Meetings o al Council on Foreign Relations, l'associazione Usa di industriali, manager e politici per lo studio dei problemi internazionali, di cui in seguito ho fatto parte anch'io. Era con questo criterio che decideva di cooptare qualcuno all'interno dei Bilderberg: far vedere come l'Italia avesse personalità di un livello pari a quello dei paesi più avanzati.

Agnelli era patriottico come lo sono gli anglosassoni e i francesi e pensava che l'Italia dovesse avere un ruolo propositivo nel processo di costruzione dell'Europa. Invece per molti politici che ho conosciuto l'Europa è uno schermo dietro cui nascondere la propria incapacità di concepire un disegno di modernizzazione del paese e la propria mancanza di incisività. «Lo vuole l'Europa» è la frase che meglio sintetizza la mancanza di visione di una parte non piccola della nostra classe politica.

La vera storia del mito della «dolce vita»

Per l'avvocato Agnelli era evidente il vantaggio di essere rappresentati come paese in tutti i gruppi nei quali si forma un'opinione su ciò che accade nel mondo. L'opinione che si costituisce in questi luoghi si trasferisce nelle aziende, influenza le decisioni politiche e i mezzi di comunicazione su scala globale. Essere parte di questo gruppo ristretto e influente di opinion makers mondiali, come lo era Gianni Agnelli, è fondamentale per un paese che voglia competere con successo a livello internazionale.

Un esempio dell'importanza dell'opinione pubblica internazionale per le fortune dell'Italia era, per l'Avvocato, la storia dell'origine del mito della «dolce vita» consacrato nel film capolavoro del 1960 di Federico Fellini. Gianni Agnelli mi confidò che ad averne creato la leggenda era stata Clara Boothe Luce, nominata nel 1953 ambasciatrice in Italia da Dwight Eisenhower, carica che ricoprì fino al 1956. Clara Boothe Luce, moglie dell'editore di «Time-Life Magazine», nell'accettare l'incarico aveva in mente più la grande storia di Roma che le sue reali condizioni e quelle del resto d'Italia. Roma era stata bombardata, in molti quartieri c'erano le baracche degli sfollati, la città non era di certo al massimo del suo splendore. Clara Boothe Luce, secondo l'Avvocato, si sentì declassata per essere stata inviata in una capitale che non era all'altezza del suo status come potevano esserlo Parigi o Londra. Ma piuttosto che protestare con Eisenhower contribuì a creare, con i suoi rapporti nel mondo del cinema e dell'arte e con la sua influenza sui principali periodici americani, la narrazione di una Roma straordinariamente bella e affascinante. È lo stesso problema di narrazione, di rappresentazione di sé a livello mondiale, che continua ad avere il paese.

A che punto è l'Italia

L'Italia subisce la finanziarizzazione dell'economia mondiale senza averne alcun beneficio. Una parte importante del risparmio che si genera nel nostro paese alimenta la crescita di altri sistemi economici. Per far ripartire l'economia occorre innanzitutto che la massa del risparmio accumulato dalle famiglie italiane sia canalizzata verso il sistema produttivo. In un'economia aperta questo non è un compito facile perché il risparmio va alla ricerca degli impieghi più remunerativi, che spesso si trovano all'estero. Per questo servono grandi e sofisticati intermediari finanziari: banche, compagnie di assicurazione, fondi pensione, fondi di private equity, fondi di venture capital. Servono istituzioni radicate in Italia, che conoscano il nostro paese e le sue specificità e abbiano strategie compatibili con il particolare tessuto produttivo italiano fatto di piccole e medie imprese. Occorre che queste istituzioni siano incentivate, attraverso adeguati strumenti fiscali, ad assumersi il rischio di investire in imprese nascenti. Occorre che sia incentivato chi si assume il rischio di impresa e che non sia perseguito in caso di fallimento.

Gli italiani hanno sempre avuto una naturale vocazione a fare impresa, ma nel tempo si è fatto di tutto per disin-



centivarli. La stratificazione di leggi, norme e regolamenti, spesso incoerenti, ha reso qualsiasi iniziativa imprenditoriale molto complessa e costosa per la necessità di dover ricorrere a una schiera di specialisti e per i rischi che derivano dall'inosservanza di certe regole. Occorre semplificare la vita delle imprese e degli imprenditori, riportando l'attività normativa ai principi essenziali.

Il compito dello Stato

La stagnazione dell'economia che si trascina da anni, determinando il progressivo indebolimento del tessuto industriale italiano, e le pesanti conseguenze della pandemia di Covid-19, che sta portando l'Europa e il resto del mondo in una recessione dagli effetti ancora incalcolabili, inducono molti politici e una parte dell'opinione pubblica a invocare il ritorno massiccio dello Stato nell'economia. Ma la pretesa di dare in tal modo una risposta semplice e immediata a problemi che hanno radici strutturali profonde rischia di aggravare la situazione, impedendo di rimuovere i pesanti vincoli strutturali che da troppo tempo fanno da freno al nostro sistema economico. —

© RIPROD. ZONE RISERVATA